

POMPEO MOLMENTI

UN GIUDIZIO INTORNO A VENEZIA

DI

UNO SCRITTORE MARCHIGIANO DEL SECOLO XVI

VENEZIA
TIPOGRAFIA CARLO FERRARI
1898

Estratto dagli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti

Tomo IX, Serie VII. — 1897-98

UN GIUDIZIO INTORNO A VENEZIA

DI

UNO SCRITTORE MARCHIGIANO DEL SECOLO XVI

DI POMPEO MOLMENTI, M. E.

Il 7 ottobre 1571, le armate collegate del Pontefice, di Spagna e di Venezia presso a Lepanto riportarono sui turchi quella memoranda vittoria, che è la più splendida gloria della storia marinaresca d'Italia. All'annuncio del trionfo delle armi cristiane s'inalzò in tutta Europa un grido di esultanza. Ma Lepanto fu come un bagliore che ruppe solo per un istante la tenebra ond'era avvolta l'Europa. Subito dopo l'oscurità si rifece profonda. Non mai una vittoria fu tanto gloriosa quanto sterile di benefici. A rendere compiuto e fruttuoso il trionfo s'opposero le invidie, le ire, le dissensioni dei collegati, ma più che tutto i gelosi dispetti di re Filippo di Spagna, attivo nell'ordir cabale, mobile nei trattati e insofferente che le sue armi contribuissero a crescere riputazione e forza all'odiata Venezia.

Dopo un anno dal giorno in cui la potenza ottomana pareva per sempre distrutta presso gli scogli delle Curzolari, la tardità e le esitanze dei vincitori aveano dato agio al turco di riordinare l'armata e di risollevar gli animi avviliti de' suoi sudditi. Intanto, a rendere più difficile il proseguimento dell'impresa, nel maggio 1572 moriva il pontefice Pio V, al fermo volere del quale si doveva se i cristiani s'erano collegati e se il turco era stato com-

battuto e vinto. Vero è che anche il successore di Pio V, Gregorio XIII, cercò di riannodare la Lega e fece più fuoco d'ogni altro per decidere all'azione Filippo II, il quale continuava a stare sulle scuse, sui ripieghi, sulle promesse.

Ma neppure Venezia dimise mai il proposito, come da taluno fu creduto, di continuar la vittoria e non tralasciò fino all'ultimo incitamenti e preghiere perchè Filippo II muovesse ancora contro il nemico della cristianità.

All'ambasciatore veneziano in Ispagna, il Senato, il 22 novembre 1572, scriveva: « Siamo sicuri che il Re non vorrà permettere che gli Stati della Cristianità e la Santa Fede nostra abbiano a restar oppressi da quel tiranno. » Ma Filippo II era occupato nelle lotte religiose di Fiandra, e tra i protestanti e i maomettani non erano certo questi ultimi che egli più odiava.

Per ciò incominciarono nell'animo dei veneziani segreti intendimenti di pace. I commerci s'erano quasi del tutto arrestati in quella violenta tempesta di guerra, e l'utile della patria esausta imponeva una risoluzione, che ai più animosi poteva sembrare contraria alla dignità.

Prevalse il concetto del bene comune, e il cuore fu vinto dal senno. « Il minor male è una specie di bene » osservava a questo proposito lo storico patrizio Francesco Longo. Del resto, che cosa avrebbero potuto fare da soli i veneziani, non aiutati nel pericolo, nè seguitati nella vittoria? Per ciò al bailo di Costantinopoli, Marcantonio Barbaro, si diede il carico di sentire quali fossero le intenzioni del Sultano, e dopo parecchi mesi di negoziati, nel marzo del 1574, si conchiuse, per la segreta intramessa di Carlo IX di Francia, la pace. I veneziani restituivano il castello di Sopotò, conquistato da Sebastiano Veniero, rinunciavano ai loro diritti sul reame di Cipro, promettevano di pagare alla Sublime Porta 300,000 ducati in tre anni e di accrescere il tributo per l'isola di Zante da 500 a 1500 zecchini. La Repubblica per converso otteneva che il commercio godesse gli antichi privilegi per tutti i porti e domini dell'im-

pero ottomano e che i confini dei due stati in Albania e in Dalmazia tornassero come prima della guerra. I patti erano umilianti per Venezia, ma essa avea bisogno di una certa e presente pace, non d'una speranza lunga di un futuro soccorso.

La Repubblica fu fatta segno a fiere accuse di egoismo. Il biasimo non era nuovo e traeva massimamente sua origine dall'odio verso uno stato italiano, che avea il fermo volere di essere sempre padrone dei propri destini, mostrandosi ancora forte e riluttante a piegarsi alle esigenze dello straniero, padrone di quasi tutta la penisola.

Fra le accuse ingiuste, violenti, appassionate d'italiani e stranieri contro la vecchia Repubblica e tra le molte difese calde, acute e coraggiose, raramente mi venne fatto trovare un giudizio *sine ira et studio*. Giacchè la verità ad essere esposta nella sua forma sincera trova sempre un ostacolo ne' fautori come negli avversari. Perciò non senza compiacimento mi arrestai al giudizio equanime e sereno di un dotto marchigiano del secolo XVI, che con fine acume non guardava solamente la faccia, ma cercava l'intrinseco delle cose umane. E quel giudizio mi parve dovesse essere volentieri conosciuto. Fra i manoscritti raccolti da Jacopo Nani *per servire alla storia marittima della Repubblica*, e depositati ora nella biblioteca del Museo di Padova, ho trovato la copia di uno scritto intitolato: *Difesa della pace segnata dai Veneziani coi Turchi nel 1563, coll'esposizione di tutte le ragioni per cui è stata firmata*.

In margine alle prime righe del manoscritto si legge questa nota:

« In questo sito principia un similissimo Mss. tra quei » del sig. Amedeo Svajer, il quale porta in fronte il nome » di chi l'ha composto e che s'intitola il sig. Simonetti » da Fano ».

Cesare Simonetti nacque da famiglia patrizia, che dopo essere stata signora di Iesi, si trasportò, fin dal 1318, in Fano, graziosamente accolta dai Malatesta. Suo padre e suo

nonno ebbero luogo in consiglio ed esercitarono i maggiori uffici del Comune. Sua madre si chiamò Giulia Speranza di nobilissima famiglia fanese, a cui appartenne Ottavio uno dei capitani che si distinsero con Marco Antonio Colonna, dal quale ebbe facoltà di inalzare sulla propria casa lo stemma con un ricordo della battaglia di Lepanto (1).

Un erudito del secolo scorso, il Gasparoli, diligente raccogliitore di memorie patrie, in un suo manoscritto che si conserva nell'archivio storico del comune di Fano (Sezione Amiani n. 39) dice di Cesare Simonetti:

« Cesare di Gio. Lud.° Simonetti nobile di Fano fu dottore di legge e poeta in lingua toscana di molto pregio. Compose un poemetto intitolato il *Proteo* (2) nel passaggio di Enrico III re di Francia a Venezia, stampato in Padova nel 1573 appresso il Pasquati in ottavo. Si scorge in esso un estro sollevato e favole pindariche da pochi praticate in quel secolo. Lasciò ancora una raccolta di sonetti et altri componimenti dell'istesso carattere, quali credo ristampati in Padova nel 1579 appresso il Megietti in octavo. Si legge fra essi un madrigale amoroso che principia « *Se il Cigno* » stimato di tanta eccellenza che Ippolito Peruggini ne compose un discorso accademico d'ordine del Guidiccioni Principe dei Confusi di Bologna, ove fu recitato alli 23 marzo 1575 e fu poi stampato parimenti in Bologna nello stesso anno appresso Pellegrini. Scrisse ancora il sudetto Cesare un trattato sulla nobiltà d'Italia, come attesta il medesimo Peruggini nel detto discorso che egli chiama lettura ».

(1) Questo stemma esiste tuttora. Le notizie sulla famiglia Simonetti mi furono gentilmente date dal mio amico on. Ruggero Mariotti.

(2) *Il Proteo, canzone del dottore Cesare Simonetti da Fano, de' felici et prosperi avvenimenti del christianissimo Henrico III Re di Francia et di Polonia. Dicato all'illustre et generoso signor conte Francesco Martinengo Colleone conte di Malpaga.* In Padoua, per Lorenzo Pasquati, MDLXXIII. — La dedicatoria è in data di Padova 14 agosto 1574.

L' Amiani nelle *Memorie storiche della città di Fano* (Fano 1751, II, 219) dice: « Di non minore dottrina fu Cesare de' Simonetti, il quale in Padova fiorì nella scienza delle leggi civili. Morto questo nel dicembre 1581 lasciò tutti i suoi beni al nostro Pubblico col peso d' eriggere in Fano, sua patria, due letture d' Istituzioni Civili da conferirsi a due dottori, che dal Collegio da lungo tempo instituito in Città, giusta le disposizioni de' nostri Statuti, dovevan estrarsi a sorte ogni anno, con altre condizioni apposte nel testamento, rogato in Padova da Giovanni di Bernardino Cavalli notaio di quella città (1). (*Consil. all'anno 1581, c. 135*) ».

In quel « 1581 », come data della morte vi è certo errore, perchè i *Madrigali* del Simonetti editi nel 1590 a Verona portano una sua dedicatoria *da Padova 6 di marzo 1590*.

Il Crescimbeni (V, 86) nota: « Di Cesare Simonetti da Fano, un Madrigale il quale fu onorato dell'ornamento di una Lettura di Ippolito Peruzzini da Fossombrone, impressa l' anno 1575. »

Nell' *Indice del gareggiamento poetico*, dove sono sue rime, si dice di patria veronese. Ma poi, in nota, si conferma che fu da Fano, e si aggiunge che la prima edizione delle sue rime è quella di Padova, Megietti, 1579, e si cita una sua favola boschereccia *Amaranta*, stampata in Padova nel 1588. Nulla aggiungono il Quadrio (II 263; V 402) e Apostolo Zeno, che consacra al Simonetti una

(1) Nell' Archivio notarile di Padova non esistono nel secolo XVI notai di nome Cavalli. Il testamento, che reca la data del 18 dicembre 1581, fu scritto *in domo nobilis Cassandrae Da Rio in contrata Sanctae Catherinae* in Padova. In questo testamento il Simonetti lascia al figlio naturale, *sive spurio*, Giulio una pensione di cinque scudi d' oro mensili *donec vixerit* e il resto del patrimonio al comune di Fano perchè fondi due scuole di Istituzioni Giustinianee.

delle sue note alla *Biblioteca dell'eloquenza italiana di mons. Giusto Fontanini* (t. I, Venezia, Pasquali, 1753, nota 1 pag. 424). Dalle dedicatorie delle Rime dello scrittore fanese null'altro si ricava se non che furono lodate da Domenico Veniero, Bernardino Tomitano, Antonio Querengo, Bartolomeo Malombra, e che sono composizioni giovanili.

Il Marcolini nella sua *Storia di Pesaro e Urbino* (Pesaro, Nobili 1883, pag. 302) dice di Cesare che fu gentile poeta lirico e, fra tanti imitatori del Petrarca di cui fu sì copioso il decimosesto secolo, non inferiore, per avventura, ad alcuno. Se così abbondanti sono i giudizi intorno al poeta, non si hanno per converso molte testimonianze della sua dottrina legale.

In un discorso del Polidori intorno a Cesare Simonetti, letto all'Accademia Filarmonica di Fano il 2 novembre 1828 e premesso ad una raccolta di rime scelte del nostro autore, pubblicate per nozze (Fano, tip. Burotti, 1831), si legge (nota 7 pag. XXXIV): « Sembra che di buon'ora si applicasse allo studio della Giurisprudenza, in cui divenne tanto eccellente, che meritò d'essere eletto a pubblico professore del Diritto Civile nell'Università di Padova. In ciò si accordano tutti quelli che di lui hanno in qualsiasi modo sin qui ragionato. Non abbiamo però verun'opera che ci comprovi la sua dottrina legale ecc. ». Veramente l'accordo era nel pensiero o nel desiderio del Polidori, imperocchè gli storici dell'Ateneo patavino non ricordano il nome di Cesare Simonetti fra quelli che professarono diritto a Padova. Non naturalmente il Colle, che non va oltre il sec. XV, ma neppure il Tomasini, il Papadopoli, il Facciolati, il Riccoboni. Soltanto lo Statarichi, nel dare in luce a Padova, nel 1579, le rime del Simonetti, dedicandole alla signora Fiore Pescioni dice che « l'Autore malagevolmente si induceva a contentarsi che i suoi componimenti, fatti la maggior parte ne' suoi più verdi anni andassero in istampa, come quello che, essendo

volto con l'animo ad altro studio, non isperava di loro alcuna lode riportarne ».

E l'altro studio doveva essere senza dubbio la giurisprudenza.

Ma che il Simonetti fosse profondo nel giure è prova la scrittura con cui difende Venezia d'aver conchiusa la pace col turco. Ora, senza qui riferire le buone e acute ragioni politico-legali dello scrittore marchigiano, mi limiterò a riportare un suo giudizio sulla veneta Repubblica, che mi sembra considerevole non solo per imparzialità ed elevatezza di concetti, ma altresì per un caldo amor patrio, che non si arresta alle mura del loco natio, ma si estende alla gran madre Italia. È un linguaggio che suona diverso da quello che a cotesti tempi correva.

È un pensatore che con occhio tranquillo guarda attorno a sè e vede il disfacimento morale e politico d'Italia e ne studia la genesi con la freddezza dell'uomo superiore alle passioni. Dal giorno che a Carlo VIII fu lecito di pigliare Italia col gesso, come disse il Machiavelli, la penisola era divenuta schiava e vituperata, senza che più vi fosse osservanza di religione, di leggi, di milizia. Solo di estremo bagliore splendeva ancora la gloria italiana sulle venete lagune. Per ciò era naturale che contro Venezia si rivolgessero l'ira e il livore degli stranieri. Ma non pareva ragionevole al Simonetti che a quest'odio partecipassero anche gli italiani. — *O ciechi italiani!* — esclama egli, spiegando la cagione del *non ragionevole odio, che quasi generalmente pare che si porti a questa Repubblica, senza sua colpa.*

Questo giudizio sereno di un onesto animo, non veneziano, si può ben mettere sulla bilancia della giustizia per contrapposto al biasimo interessato che Venezia si procacciò con la sua politica coraggiosamente e apertamente contraria ad ogni ingerenza straniera in Italia. Ma ecco, senza più, le parole del Simonetti:

Non è gran meraviglia che dalla maggior parte delle genti in Italia si dia (se però vien dato) biasimo ai Signori Venetiani, per la pace che hanno fatta con il Turco; ma se questi biasimi siano ragionevoli, et se quelli, che di questa pace sono stati cagione stiano degni esser di biasimo o di laude, è un' altra considerazione necessaria, ma facile ad essere intesa dalla semplice narratione delle cose successe, se gli animi non saranno rivolti altrove. Io credo che la cagione di questi biasimi sia un certo invero non ragionevole odio, che quasi generalmente, pare che si porti a questa Republica senza sua colpa; il qual odio si cagiona, che possedendo gli oltramontani, et specialmente Spagnoli, quasi la maggior parte, et la più popolosa d' Italia, come la Sicilia, il Regno di Napoli, lo Stato di Milano ed altri luoghi, in diverse maniere per le forze, che hanno in Italia et per quelle, che hanno in altre provincie, hanno acquistata sì grande autorità che non solamente conservano nelle nostre provincie i Stati loro, ma tirano anco alla loro divotione gli altri principii italiani. Da questa divotione, da queste reverentie, da queste opinioni nasce in alcuni d' essi Principii Italiani speranza, et in alcuni altri timore, dall' una et l' altra di queste due cose nasce l' amore, et nasce l' ossequio, et quali sono i Principii, tali sono i populi et quasi universalmente adheriscono alle intentioni, et agli humori de Principii loro, con vera e con simulata volontà; et questo male, s' è male, questo bene, s' è bene, è ridotto talmente al colmo, che gli infelici medesimi Italiani prepongono gli honori i comodi et la grandezza de gli oltramontani a quella della loro Italia, che pure è madre et nutrice loro: in tanto che, se alcun Principe Italiano non è dependente da gli oltramontani, come che sia, et habbia qualche più felice conditione de gli altri, è havuto in odio. Et di qua potremo cominciare a conoscere le cagioni dell' odio, che si porta a Signori Venetiani. S' ag-

giunge a questo che havendo essi goduto una pace di 30 o 40 anni, mentre gli altri Principi Italiani et non Italiani sono stati travagliati da diverse guerre, pare che questa loro quiete habbia lor partorito odio dagli altri Principi, tanto più che non pare che habbino nelle occorrenze de gli altri Principi prestati quelli agiuti che si desideravano: questo passo si lascerà da me senza risposta perciochè non vorrei parer di prendere sicurtà di dir cose che quanto sono più vere tanto più potrebbero dispiacer ad altri Principi; oltre che si può molte volte tacere con laude quello che è in universale conosciuto. Questa così lunga pace ha portato seco otio, et dall' otio sono nate corruzioni, onde può esser venuta la gioventù ad educarsi con qualche lusso et estimatton di sè stessa, et insolente. Ma benchè queste cose siano per sè stesse perniziose et detestabili non sono però così, che escano fuori di confinii delle loro Città, nè si debba tirare in conseguenza di tanta importanza, uno difetto commune a tutte le Città, che veramente se si considera bene troveremo questo difetto esser speciale, et domestico di ciascuna Provincia, di ciascun Regno, Città et di ciascun anco Villaggio. — Chi non sa quello, che tutti sanno dell' arroganza de gli Inglest, della gonfia elevatione de Francesi, dell' idolatra superbta de Spagnoli, et finalmente in qual parte del mondo non è noto quello che si dice, che ogni picciol Cane fa grande il penacchio in casa sua? Ma ciechi Italiani che siamo tutti, che non sapiamo nè conoscere, nè discernere la capra dalla lepre in molte cose ch' io taccio, ed in questo ancora nella qual non discernemo che l' insolenza dei Venetiani finisse ove nasce, et è un piccol foco che non offende altrui, ma quella de oltramontani è una voracissima fiamma, che si estende quotidianamente nelle altrui case, nelle altrui Città, et negli altrui Regni. Queste adunque nostre dependentie, che habbiamo con Principi oltramontani, questa lunga pace, et quiete di questa Republica, et questa insolenza

Venetiana, che si dice, sono, dico, le ragioni di quel certo odio, che si porta, ovvero pare che si porti a questa Repubblica. Ma mi pare che si debbano un poco svegliare le menti, et non ingannare più lungamente sè stessi, almeno intorno alla notizia del vero; primieramente se l'odio nasce da queste cagioni, come non so che possi nascere d'altrove, egli non è odio, ma invidia; et benchè sia vero che dalla invidia nasce l'odio, nondimeno vi è sì gran differenza, che non si dà comparatione. Perciò che parlando delle cose humane, felici sono coloro, che sono odiati per l'invidia, et infelicissimi coloro che senza haver seco cagione de invidia sono odiati. —

Cesare Simonetti vedeva chiaro e giusto: a Venezia non si perdonava di mantenersi ancora relativamente vigorosa e forte fra la corruttela italiana, e di manifestare risolutamente la sua avversione ad ogni dominio di stranieri in Italia.
